

Violenza sessuale Ingiusto per le donne parlare di «rapporti ambigui»

Sarà sufficiente la nuova legge sulla violenza sessuale a rendere giustizia a Franca o, comunque si chiami, ad una donna che ha subito violenza? Questo mi è sembrato l'interrogativo principale che l'articolo di Eugenio Manca, dal titolo «Violenza sessuale», ha posto in modo inequivocabile. Probabilmente, non viene subito in mente. Una legge è una legge, costume, consuetudini, arretratezze culturali di ogni segno sono altra cosa. Difficile non essere d'accordo su questo punto. Ma intanto una buona legge è buona ed una cattiva non lo è, e questo conta pur qualcosa. Una buona legge sul divorzio, una buona legge sull'interruzione di gravidanza, ad esempio, quanto hanno fatto, dopo qualche o più anni di applicazione, di «uso», quanto lo

hanno modificato? Parlo del divorzio e dell'aborto perché mi sembrano le vicende e i temi più vicini, più simili, se è possibile, a quello della violenza sessuale. Colpiscono, colpiscono, le donne prevalentemente e, una volta modificata la legge, sulle donne ricaduta l'inefficienza della società nell'adattarsi, avendone riconosciuta l'esistenza e la legittimità. Servirà forse ricordare quanto tremendo poteva essere per una donna qualche anno fa, in un piccolo centro, ammettere pubblicamente, carta bollata alla mano, il fallimento del proprio matrimonio. Servirà citare quanto umiliante poteva essere dichiarare la volontà di abortire, magari dal letto di un ospedale nel reparto maternità, cir-

condate da puerpere e neonati. Una legge che «deve» essere fatta per modificare un costume è necessariamente una legge che contro il permanere, anzi l'irrigidirsi, di questo costume, deve scontrarsi. Ben venga lo scontro, dunque. Basta che la legge sia buona e lo meriti. Questa sulla violenza sessuale, peraltro poco, troppo poco conosciuta ancora, sembra esserlo. Non nasce dal nulla, nasce dalle battaglie delle donne. I punti più importanti, dalla procedura d'ufficio e non di parte, alla facoltà delle associazioni femminili di costituirsi parte civile nel processo, fino all'esclusione di qualsiasi domanda sulla vita privata e sulle relazioni sessuali della persona offesa, sono altrettanti obiettivi delle lotte delle donne in questi anni. Per questo la legge sulla violenza sessuale è, e potrà essere, una buona legge. Una forza di partenza, non di arrivo. E non è dubbio che, ai segnali di guerra che non mancheranno, sarà necessario contrapporre altri segnali come Manca li definisce: di cultura, di civiltà, di dignità. Ma devono essere anche segnali di chiarezza. La storia di Franca non contribuisce del tutto a lanciarla. Perché è una storia difficile, una delle più difficili tra quelle che l'«semplificazione giornalistica impongono». Forse. Ma anche perché certi elementi della vicenda, raccontati in una chiave piuttosto che in un'altra, non aiutano. Scrive Eugenio Manca: «... anche per interrogarci

senza reticenze su quella sorta di forzosa complicità che talvolta finisce per legare la vittima al colpevole. E, più avanti: «Ed è difficile rispondere senza tentennamenti alla domanda se non vi sia stata, nel succedersi reiterato della violenza, una qualche forma di forzosa inconsapevole rassegnazione da parte della vittima». Bene, io non vedo la differenza fra la storia di Franca e quella di altre donne che, in altre circostanze, hanno subito violenza. Nessuna complicità mi sembra tale se è «forzosa», nessun legame mi appare fra «vittima e colpevole». E nemmeno mi sembra diverso il personaggio dello stupratore che, dice l'articolo, Franca continua a vedere, a incontrare. Sempre, in questi anni di cronaca, lo stupratore abitava nella casa accanto a quella di qualcuno, spesso era pulito e di buona famiglia, aveva o no orientamenti progressisti, qualche volta lo dipingeva come «tanto serio ed educato». Non ricordo casi frequenti nei quali lo o gli stupratori fossero incalliti delinquenti. Altrettanto normale mi pare la reazione di Franca. Paura della gente, paura della famiglia, paura di denunce o di interrogatori infamanti, paura, in fondo, anche perché una legge che ti tutela non c'è, paura perché manca la consuetudine che la legge instaura, a punire e far punire questi reati. Paura, e basta. Come negarla a Franca? Ma se

Franca ha diritto alla sua paura, voglio aggiungere che tante altre Franca, anche in circostanze e condizioni molto simili, non hanno avuto paura. Hanno osato, hanno denunciato. E bisogna ricordare che sono state tante. La legge nuova c'è anche per questo. Qualche volta sarà parso loro di aver avuto torto ad osare. Sbatte in prima pagina, oltraggiata in aula di tribunale una volta di più, offesa dalle sentenze. Ed, anche certo, dagli ammiccamenti e dalle strizzatine d'occhio di cui parla Manca. Se la legge passa è la loro vittoria. Ma è l'uguale vittoria di Franca. E sono vittime allo stesso modo, Franca che dalla paura trae il silenzio, Barbara che dalla paura ha tirato fuori il grido di denuncia. E violenza si chiama per tutte due, non c'è qualcosa in più nell'una o nell'altro caso. La violenza, mi pare, è talmente compiuta in sé che nulla le si aggiunge. Presto la legge, allora. E «dalla legge» partire, lanciando segnali di chiarezza. Provo a suggerire i rapporti: il primo: quando parliamo di questi problemi tentiamo un linguaggio chiaro, che Franca, se mai ci legge, ci capisca. Il secondo: stiamo attenti a chiamare ambigui i rapporti di denuncia o di interrogatori infamanti, paura, in fondo, anche perché una legge che ti tutela non c'è, paura perché manca la consuetudine che la legge instaura, a punire e far punire questi reati. Paura, e basta. Come negarla a Franca? Ma se

LETTERE ALL'UNITA'

«Niente moralismi ma far giudicare la gente sui fatti concreti»

Caro direttore,
riflettendo su alcuni aspetti del nostro modo di presentarci alla gente mi sembra d'individuare un errore che si è commesso e che, a me sembra, abbiamo pagato caro.
In questi anni si è molto insistito sulla «questione morale». Abbiamo usato questi termini per definire aberranti degenerazioni che si sono determinate nelle istituzioni e negli uomini che detengono il potere. Ma queste degenerazioni costituiscono strumenti concreti di lotta politica che la classe dominante, la borghesia italiana, ha deciso di usare in un ben determinato periodo e in condizioni ben determinate per riaccettare indietro un processo politico riformatore che minacciava, se realizzato, di modificare i rapporti di potere in Italia.
Chi detiene il potere ed è un conservatore, ricorre a questi strumenti (anche se nelle forme più varie e spesso ingenue) ogni volta vede minacciata la sua egemonia e il suo potere reale. Per respingere efficacemente questo tipo di azione non è sufficiente, a mio avviso, la denuncia e la messa all'indice morale, perché il potere non si muove per questi motivi, pur restandosi conto della situazione, reputano opportuno percorrere in quel momento quella strada.
Inoltre quando ci si mette su un terreno di valutazione morale si allontana l'attenzione dai fatti pratici che quotidianamente e a più lungo periodo accadono. Per una forza come la nostra, comunista e democratica, invece occorre far sì che il giudizio della gente si formi sui fatti della realtà pratica e delle politiche concrete, con un metodo critico e il più possibile scientifico.

SANDRO ACCIARINO
(Roma)

Né «signorina» né «dott.», «rag.», «on.» ecc. né «eminenza»

Spett.le direzione,
signorina o signorino? Per seguire l'esempio di Paesi più democratici verso le donne, si vuole abolire il nome «signorina» e togliere ogni discriminazione fra l'uomo e la donna. E va bene. Però c'è un altro problema importante. Se veramente si vogliono imitare quei Paesi più democratici, allora occorre imitarli anche in un'altra cosa, cioè abolire i titoli di «professore», «ingegnere», «ragioniere», «geometra», «onorevole» ecc. Insomma tutti quei titoli vanagloriosi, ed usare solo «signor» davanti al cognome, proprio come si usa in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti.

Infatti in Francia tutti gli uomini, anche importanti, sono monsieur: monsieur Mitterrand, monsieur Giscard d'Estaing, monsieur Pompidou ecc. Oppure, in Inghilterra o negli Stati Uniti, mister (Mr.): Mr. Wilson, Mr. Kissinger, Mr. Carter ecc.
L'Italia dimostrerà di essere veramente democratica se abolirà quei titoli discriminanti e metterà tutti gli italiani sullo stesso piano: sia coloro che hanno avuto la possibilità di studiare sia coloro i quali invece hanno dovuto incominciare da giovani a lavorare come operai, come artigiani ecc. In questo modo gli stranieri non potranno più prendersi in giro dicendo, con ragione, che in Italia sono tutti dottori o onorevoli.

Questa democratizzazione sarebbe pregevole anche nel campo ecclesiastico: cioè abolire i titoli di eminenza, eccellenza, reverendo ecc. tutti i ministri di Dio dovrebbero chiamarsi semplicemente «padre», secondo il grande esempio dell'allora arcivescovo Pellegrino di Torino. Il Sommo Pontefice dovrebbe emettere una bolla intitolata pressoché così: «De abrogatione titulorum excellentiae, eminentiae et reverendae». Sono certo che l'adozione di questi titoli di eminenza, eccellenza, reverendo; tutti gli uomini invece sono dei poveri «cristi», peccatori, bisognosi della Misericordia Divina, anche se sono stati eletti Pontefici, Vescovi, Sacerdoti.

Non ha forse l'Idolo della Bibbia che «chi si umilia sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato?»

F. MORELLO
(Torino)

«Chi di voi sta mangiando una bella mela rossa... gli andrà di traverso»

Caro Unità,
ho deciso di scrivere questa lettera per affrontare il grave problema dell'alimentazione «avvelenata». Credo di essere in grado di trattare essendo un giovane agricoltore ex studente di chimica industriale.
Bene, chi di voi sta mangiando una bella mela rossa, credo che gli andrà di traverso quando saprà che essa è stata trattata per ben venti volte con antiparassitari di I, II, III classe, di cui bastano pochi mg. per uccidere un uomo di 80 kg.

È vero che la legge prevede un periodo di tempo di «carenza», cioè il periodo che deve trascorrere tra l'ultimo trattamento e la raccolta; ma è anche vero che un velo residuo resta all'interno e all'esterno della frutta. Senza contare il fatto che molti agricoltori, per ignoranza o malafede, non rispettano questi tempi di sicurezza.

Per consolarvi dirò che tutti i presidi sanitari sono sospetti cancerogeni o mutageni, cioè di agire a livello cromosomico: in poche parole si possono avere figli handicappati. Non dimentichiamo poi che le mele rosse diventano sempre più rosse con i coloranti (c'è il timbrato della scelta per l'exportazione). E qui voglio ricordare che fino a poco tempo fa si trovava in commercio una sostanza colorante che in realtà era un diserbante e che per caso si era scoperta avere le proprietà di rendere la frutta (mele, pere, pesche) di un bel rosso vivo. Naturalmente il passaggio da «diserbante» a «colorante» fu la cosa più normale di questo mondo, anzi di questa Italia.

Dimenticavo di dire che le mele dopo la raccolta vengono ancora trattate abbondantemente di veleno per la conservazione; ma a questo punto il trattamento in più o in meno lascia indifferente il lettore.

Pensiamo poi agli addetti ai lavori, cioè a coloro che oltre a consumare la frutta, questa frutta devono anche coltivarla e vendervi i prodotti con quei micidiali antiparassitari di cui ho parlato prima. Questi individui sono esposti in prima persona perché devono pre-

parare le miscele, diluirle opportunamente secondo le dosi e poi trattare le piante a seconda dei casi ogni 5, 10, 15 giorni.
Per le mele è tutto. Aggiungo solo un consiglio: se ancora vi è rimasta voglia di mangiare mele, almeno comprate quelle meno belle che trovate al mercato, c'è il rischio che siano genuine.

Tutto questo vale però anche per tutta l'altra frutta, anche se per fortuna in quantità minore. Ad esempio le pesche subiscono «solo» due trattamenti invernali, due o tre primaverili e parecchi (sei-sette) estivi. Nel conteggio sono però esclusi eventuali, ma quasi sicuri trattamenti di ormoni, coloranti e, ancora, sostanze conservanti.

Giunti a questo punto bisogna dire che la situazione peggiore alteramente perché i vari parassiti delle piante diventano sempre più «robusti», per cui ogni volta bisogna aumentare la dose e il numero di trattamenti (...). Di qui la necessità da parte dei consumatori italiani della richiesta urgente e perentoria di un maggior controllo da parte degli organi competenti e dell'impostazione seria di sistemi alternativi di lotta (per esempio biologica) contro i parassiti delle piante. In altri Paesi la «lotta biologica» è già in fase avanzata; in Italia, invece, per i soliti sporti interessi che stanno dietro, si registrano abissali ritardi e forti resistenze.

Da qui infine l'esigenza di un forte movimento di consumatori per premere sul legislatore che, come al solito, è latitante.

GIANNI FUSCIELLO
(Borgo d'Ale - Vicenza)

«Omicidio di XY» vuol dire che XY è l'uccisore

Caro Unità,
leggo in prima pagina, giovedì 2/12, il seguente titolo: «Arrestato in 5 a Torino l'omicidio di un CC». Suppongo che «CC» voglia dire «carabiniere», anche se il raddoppio, semmai, dovrebbe riferirsi al plurale, cioè a «carabinieri».

Ma mi permetto di analizzare questa espressione «omicidio di un CC». Omicidio vuol dire «uccisione di un uomo». Quindi: «uccisione di un uomo di un CC». Se l'espressione ha qualche significato, vuol dire che il «CC» ha ucciso un uomo. Invece, povertà, è successo il contrario.

Non sarebbe stato tanto più semplice scrivere — almeno quando si scrive in prima pagina e quindi si ha maggior dovere di tutelare la lingua italiana: «uccisione di un CC»? O, come si fa nei corsi di Fortebraccio, la lingua italiana non interessa più nessuno?

URBANO VISCONTI
(Milano)

Chi ben comincia... (ma articoli brevi!)

Caro Unità,
un vecchio proverbio dice: «Meglio tardi che mai». È da tempo che sentivamo la necessità di un nostro giornale dedicato a maggiore attenzione ai problemi degli anziani.

Un consiglio che vorremmo dare, se ci è consentito, è quello di non caricare la pagina «Anziani e società», con lunghi articoli, il più delle volte di non facile comprensione, specialmente per una certa fascia di anziani che poi sono quelli più direttamente interessati alla loro lettura.

Buone le pagine delle prime due settimane, con l'efficace dimostrazione di quanto sarebbero venuti a perdere i pensionati qualora fosse stata approvata la legge finanziaria così come era stata preparata dall'ex governo Spadolini (ne abbiamo fatto delle fotocopie per distribuirle ai pensionati); come pure lo specchio relativo al confronto fra le pensioni al minimo degli ex lavoratori dipendenti e quelle degli ex lavoratori autonomi.

In altre parole: notizie, grafici illustrativi e articoli brevi, che abbiano il pregio di andare direttamente al nocciolo della questione trattata.

Alfiero CALAFATI e Raffaele CHIAVACCI
(Firenze - Legnaia)

«Gli uni 20 anni al caldo; gli altri, 35 anni sotto tutte le intemperie...»

Caro Unità,
sono moglie di un edile già avanti con gli anni; e quindi data l'età e le difficoltà a trovare un lavoro, l'unica sua risorsa è... stare con le mani in mano. Allora domando: se gli statali vanno in pensione dopo 20 anni di lavoro, svolto per lo più al caldo con la sedia sotto il sedere, perché un edile non deve andare in pensione dopo 30 anni di duro lavoro svolto sotto tutte le intemperie? Forse un edile ha diritto solo di morire sul cantiere? Perché chi fidi e chi fighetti?

Si sa per certo che un edile, quando varca la soglia dei 50 anni, come lavoratore è finito; i disturbi delle vie respiratorie sono tanti, i dolori alle ossa ed altre malattie. È giusto che dopo questa età debba rimanere disoccupato? Non sarebbe giusto mandarlo in pensione prima? Non sarebbe giusto dare ad ogni edile lo scivolamento come agli altri lavoratori privilegiati?

Certo per una società come la nostra, un edile non è niente, non conta, non ha «voce in capitolo». Mentre a un calciatore si dà il titolo di cavaliere e viene ricevuto al Quirinale perché gioca con il pallone, un edile gioca con il mattone, la calce e via discorrendo dalla mattina alla sera, arrivando a casa che i figli gli dormono addosso uscendo la mattina che i figli dormono ancora; la famiglia risente in tutti i modi di questo stato di cose e l'edile non ha neanche la fortuna di godersi la famiglia.

Io domando: cosa si fa per gli edili, per quelli che lavorano, per quelli che non trovano lavoro? E per quelli che, per campare fanno un lavoro nero rischiando la pelle ogni giorno?

VELIA VITALI
(Roma - Torre Spaccata)

Slovacca, sedicenne, futura danzatrice

Caro Unità,
sono slovacca e a Natale compirò 16 anni. Frequento il quinto anno della Scuola di Musica e Danza a Bratislava. Alla fine di questa scuola vorrei entrare in qualche teatro come ballerina.

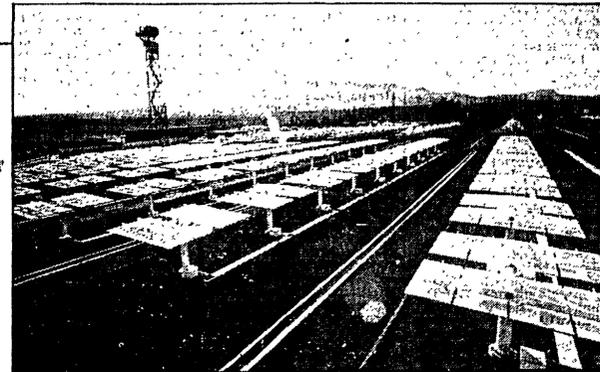
Il mio interesse anzitutto a ciò che concerne l'arte della danza, la musica e i balletti, ma anche a tutto quello che interessa i ragazzi della mia età. Vorrei corrispondere, magari in francese, con dei costumi che abbiano i miei stessi interessi.

ERIKA REISZOVÁ
rue Zankovská 2, 90301 Senec
(Cecoslovacchia)

TEMI DEL GIORNO

Da una superficiale presa di coscienza della crisi energetica al rischio delle mistificazioni

NEW YORK — Pannelli di un sistema sperimentale di energia solare



CATANIA La centrale solare di Adrano

Che brutta moda: una babele di notizie sull'energia alternativa

Quando — or è circa un decennio o poco più — l'on. Fanfani, di ritorno dall'ONU, si accorse del guai che si stava verificando, riportati all'ambiente dall'inquinamento, uno stuolo d'italiani si scoprì la «vocazione» dell'ecologia. La parola «ecologia» colpiva l'immaginazione, e la voce di coloro che si erano da sempre occupati di questa materia, il più delle volte con scarsa udienza, venne sommersa dal voci di una miriade di nuovi «ecologi». Così molti problemi vennero affrontati in maniera sbrigativa o comunque «distorsiva», e le ripercussioni non mancarono di farsi sentire anche in sede legislativa. Quando, ad esempio, si affrontò il tema dell'inquinamento delle acque da detriti non venne adeguatamente considerato il fatto che i composti di transizione, formandosi durante la biodegradazione al di fuori degli impianti di depurazione (che la legge prevede solo in un secondo tempo), apportavano alle acque inquinamento peggiore di quello causato dai composti allo stadio di depurazione. Per di più si sottovalutò la presenza del fosforo di cui oggi si misura tutta la gravità.

Lo spettacolo deludente e variegato della «Italia ecologica» rischia di ripetersi con quello della «Italia energetica». La moda delle energie alternative (al di fuori di quella nucleare) «inesauribili ed alla portata di tutte le borse», come qualcuno è giunto ad asserire, rischia di vanificare in una babele di linguaggio il lavoro dei ricercatori. Diviene ogni più difficile discriminare le voci che squillano più alte — in genere le più interessate o disinteressate — da quelle responsabili di chi lavora in questo difficile campo e che, per di più, è in grado di seguire e di tesaurizzare l'esperienza compiuta fuori del nostro Paese.

Il problema all'ordine del giorno è indubbiamente quello di sostituire, almeno in parte, entro un arco di tempo non illimitato le energie «confortevoli» ma purtroppo non rinnovabili, con energie rinnovabili (solare, eolica, geotermica, marina, biomasse, ecc.), che però sono assai meno «confortevoli» o «accessibili» delle precedenti. Se questa ricerca è dettata naturalmente dalla esigenza di risparmiare energia, tuttavia ora si assiste ad un fenomeno assai più imprevisto per i responsabili di panico provocati da una superficiale presa di coscienza della crisi energeti-

ca, si è infatti ritornati alla disinvoltata amministrazione delle risorse. Per capire ciò che succede occorre fare qualche premessa generale. L'utilizzazione delle energie rinnovabili (energie appunto non concentrate, a meno di non venire trasformate in altre più «comode» con un dispendio energetico non trascurabile) è tanto più onerosa in danaro e — quel che più conta — anche in energia, quanto più basso è il «livello» al quale si trova l'elemento da captare e quanto meno è concentrato. Ciò potrebbe sembrare a prima vista paradossale, ma diviene comprensibile con un esempio elementare. Volendo travasare entro un recipiente un chilo di grano, facciamo una fatica assai minore se il grano è più a valle di un corso d'acqua, che se è stato necessario per la loro realizzazione. In altre parole, non ha senso conservare monete in un salvadanaio quando questo viene a costare più del valore delle monete che può contenere.

È questo, in sostanza, un punto fondamentale da tener presente nell'impiego di energie o di tecnologie alternative. Ma vi sono altre considerazioni da fare, ed una di queste è, a mio parere, rappresentata dal possibile contrasto tra interesse del privato ed interesse

della collettività. Il privato cerca infatti di ricevere servizi soddisfacenti spendendo il meno possibile. Di conseguenza per disporre, ad esempio, di acqua calda per gli usi comuni al di fuori del riscaldamento (acqua sanitaria) utilizzerà gas, energia elettrica, pannelli solari, pompe di calore, ecc. ma — in ogni caso — sceglierà la fonte di energia per la quale, a parità di servizio ricevuto, spenderà il meno. Acquisirà quindi la «pompa» o il pannello solare solo quando avrà la certezza che la maggiore spesa sarà ripagata entro un arco di tempo definito (per queste cose, in genere, il privato non va al di là di due o al più di tre anni). L'interesse della collettività è invece diverso: essa vuol ridurre entro i limiti del possibile l'emorragia di valuta pregiata per l'approvvigionamento delle fonti tradizionali ed inoltre tende, a lungo termine, a sostituire queste fonti con altre largamente disponibili nel proprio territorio e che non siano in via di esaurimento.

Segue da questo che la diffusione dell'impiego delle energie alternative, efficace solo se diviene fenomeno di massa, può avere un esito favorevole se sostenuta da interventi pubblici secondo programmi coerenti ed a lungo termine, e dalla garanzia che le tecnologie sostitutive diano un'«affidabilità» maggiore o, al limite, uguale a quelle alle quali gli utenti potenziali erano già assuefatti.

C'è ancora qualche altro aspetto che conviene porre in evidenza: il rischio che la fonte di energia cosiddetta «gratuita» o il marchingegno energetico per risparmiare energia — come ad esempio la «pompa di calore» — non divengano un modo di incrementare il consumo di energia nei propri territori e che non siano in via di esaurimento.

AMINTO RE di Gal

«L'ALTERNANZA SONO IO!»
Vugo Solozzo